

l'accusa di deicidio al popolo ebraico e la condanna dell'antisemitismo e dell'anti-giudaismo.

Ovviamente ieri Benedetto XVI non ha mancato di porsi in continuità col cammino di amicizia con gli ebrei indicato da Papa Wojtyla, così come ha deplorato a più riprese il dramma sconvolgente della Shoah, riconoscendo qualche silenzio di troppo di alcuni figli della chiesa al riguardo. Ma ha anche ricordato che la Santa Sede ha allora svolto un'azione di soccorso «spesso nascosta e discreta»; come a dire che sull'operato di Pio XII le valutazioni storiche possono essere diverse e che una forte presa di posizione pubblica da parte del Papa avrebbe potuto avere ripercussioni più negative sulla condizione degli ebrei di quelle che si sono verificate.

Pur a fronte di rapporti rinsaldati, le ombre che attualmente incombono tra la chiesa cattolica e la comunità ebraica

non sembrano diradarsi, sia per i tratti culturali e gli orientamenti teologici di chi dirige le due confessioni religiose sia per una stagione storica in cui in tutti i campi sembra prevalere la voglia di distinzione. Non c'è soltanto il silenzio sulla Shoah di Papa Pacelli (che Benedetto XVI vuole beatificare) a dividere le due comunità, o l'apertura del Papa a vescovi lefebriani che ancor oggi non ripudiano la Shoah. Ma la contesa può riguardare temi più ampi, come l'interpretazione del messianesimo, che per Israele è ancora del tutto aperto, mentre per la chiesa cattolica il messia ha un nome ed è Gesù Cristo. Oppure i problemi connessi alla politica religiosa dello Stato di Israele in Terra Santa, che - a detta della chiesa cattolica - tende a isolare o ridurre la presenza delle comunità cristiane in un ambiente che per le tre religioni monoteistiche è strettamente legato all'evento della rivelazione.

L'IMBARAZZO CELATO PER IL PONTEFICE TEDESCO

LUCIA ANNUNZIATA

Commozione, certo. Impossibile non sentirne. In via Catalana, una delle arterie del Ghetto, la veste bianca del Papa sfiora, dopotutto, le stesse pietre consumate dai passi di tanti

uomini e donne che in quei pochi metri quadri sono stati costretti a vivere per secoli, chiusi da altri uomini con la veste bianca, da altri Papi come lui, Benedetto.

Commozione dunque, sì, certo. Ma filtrata, un po' guastata, dall'imbarazzo. Un sentimento che nasce da ombre nominate ma non allontanate, decisioni prese e non spiegate, memorie onorate ma non risolte. Persino il peso di una tonalità di voce che echeggia a volte più rumorosa delle stesse parole: quel riflesso inconfondibilmente tedesco che risuona nella Sinagoga.

Bisogna essere ebrei per sapere che la memoria del passato ha una eco - quella della musica di un Wagner che accompagnava le giornate dei campi di concentramento, o quella dello stridore di un treno sugli scambi ferroviari, o di un accento, appunto, che da solo, irrimedi-

bilmente, con un riflesso involontario, apre echi di voci che davano ordini, maltrattavano, condannavano. «Siamo cresciuti in una generazione - ricordava ieri Riccardo Pacifici, presidente della Comunità Ebraica, poche ore prima dell'arrivo del Papa - che rifiutava di comprare ogni cosa che fosse stata prodotta in Germania; ci sono persone che per decenni non hanno preso nessun aereo che avrebbe anche solo volato nello spazio aereo tedesco. Oggi non è più così, racconta Pacifici, «ma bisogna sapere che i segni dei traumi e del dolore hanno molte forme, inclusa questa dell'udito».

Non è politicamente corretto dirlo, e nessuno lo ha ufficialmente detto, ma il fatto che un accento tedesco sia risuonato in Sinagoga, è stato ieri una parte vera, palpabile, e drammatica di un grande evento. Un accento che sottolineava la straordinarietà della visita: non è un caso che siano stati un Papa Polacco e un Papa Tedesco i due Capi della Chiesa Cattolica che hanno visitato il Tempio di Roma, il primo nel 1986, il secondo ieri. Che sia toccato a loro chiudere in maniera virtuosa un circuito maledetto nato dentro le loro nazioni di origine è per certi versi la maggiore prova del riscatto oggi degli Ebrei nel loro rapporto con la Chiesa.

Ma se la razionalità trova sem-

pre una strada per farsi comprendere, non così il cuore. Sulla base di questo assunto si può così riassumere l'incontro di ieri: il Ghetto Ebraico ha accolto Papa Benedetto con intensità, e riconoscimento, ma non con facilità.

Nelle strade del piccolo borgo romano, affacciato sul Tevere e sull'Isola Tiberina, la più antica comunità ebraica della storia, che era lì ancora prima dell'Impero Romano, e che oggi vive all'ombra dei colonnati che ne costituivano i Portici, si è molto discusso dell'arrivo del Papa. Il Ghetto è piazza permanente, è una vita comunitaria senza soluzioni, dall'apertura dei negozi la mattina presto, al caffè prima del lavoro, fino a sera, con le sedie messe sui marciapiedi. In questi capannelli - rumorosi, per altro, perché gli ebrei di Roma amano parlare ad alta voce come tutti i romani - l'opinione su Benedetto XVI non è definita. Dal Papa espansivo che venne qui 24 anni fa e gridò abbracciando tutti che «gli Ebrei sono i nostri fratelli maggiori» sfondando gli ultimi muri psicologici del Ghetto, a questo Papa: la connessione in fondo non è mai stata ben fissata.

Per la prima volta, tuttavia, i dubbi degli Ebrei su un leader cristiano sono stati espressi e si sono sentiti con chiarezza, e hanno diviso una comunità che comunque, per un vecchio riflesso di autodifesa, alla fine fa

sempre fronte comune. Le critiche pubbliche come quelle del rabbino Laras, di Milano, o di intellettuali come Luzzatto, sono state solo la punta dell'iceberg pubblico. A Roma, principale comunità italiana, influente per numero e centralità, si sono ascoltate nelle mattine nei bar e nelle sere in rosticcerie, le voci di chi, fino all'ultimo, non era convinto. Come quella di Terracina, un vecchio rispettato, amatissimo, sopravvissuto all'Olocausto, che ha detto (con espressione molto romana) «piuttosto sto a guardarli la partita».

Chi è Benedetto XVI? Cosa davve-

ro pensa di Lefebvre, cosa pensa davvero di Pio XII? Pio XII che ha taciuto, e la cui ombra si aggira sempre sulle bocche di tutti, qui al Ghetto, esattamente come il silenzio in cui il Pontefice si tenne chiuso allora mentre deportavano gli ebrei di Roma. Anche in questo, bisogna essere ebrei per sapere quanto quel silenzio ancora conti.

Alla fine, è prevalsa la gioia per un altro incontro con il Papa. L'orgoglio di potere esporre, aperto, e rivestito di fiori e frutta, il proprio Tempio, i propri rabbini, i propri ospiti, per accogliere il Capo della Chiesa cattoli-

ca, ha alla fine, ieri, gonfiato le stradine del quartiere. Ma qualcosa è rimasto, al fondo, di non detto. Qualcosa di non convincente. Come un affidamento non maturato. O un sospetto mai sedato.

Ma forse è meglio così. Esprimere apertamente dubbi, fare critiche, farsi domande, e non ricoprire ogni cerimonia della melassa della celebrazione a ogni costo, è prova di trasparenza, realismo, dunque di onestà.

La visita fatta ieri al Tempio da parte dell'attuale Pontefice non si ricorderà dunque come gloriosa, ma è possibile, che, proprio per questo, sia una tappa per grandi risultati.

“I silenzi di Pio XII fanno ancora male”

La figura del pontefice al centro delle divisioni col Vaticano

FRANCESCO GRIGNETTI

E' la seconda volta nella storia che un Papa varca il portone della grande Sinagoga di Roma. Ed è quindi un evento eccezionale, preceduto da lunghe mediazioni e conciliaboli, circondato di immaginabili misure di sicurezza, programmato fin nei minimi particolari. Così doveva essere, così è stato. Nessuno sgarro al cerimoniale, se non per minuscoli dettagli. Fa notizia che uno degli ex deportati nei campi nazisti, Renato Mieli, abbia voluto salutare il Pontefice in tedesco «che è la lingua che ho imparato nel lager». Oppure che un altro ex deportato abbia allungato una sua lettera personale a Benedetto XVI. Per senso di discrezione, chi nella comunità ebraica dissentiva, molto semplicemente è rimasto a casa oppure ha atteso che finisse la cerimonia per esprimere i suoi dubbi. L'unione degli studenti ebrei, ad esem-

pio, ha diramato un suo comunicato solo a cose fatte per dire: «Non è possibile non nutrire forti perplessità sulla sincerità di questa visita». Ma anche chi la visita l'ha voluta fortissimamente, come il rabbino capo Riccardo Di Segni, oppure Riccardo Pacifici, presidente della Comunità ebraica di Roma, o ancora Renzo Gattegna, il presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, non si sono rifugiati in un ipocrita silenzio.

«Il silenzio di Pio XII di fronte alla Shoah duole ancora - ha detto Pacifici - come un atto mancato. Forse non avrebbe fermato i treni della morte, ma avrebbe trasmesso un segnale, una parola di estremo conforto, di solidarietà umana per quei nostri fratelli trasportati verso i camini di Auschwitz». E Riccardo Pacifici queste parole le ha dette con voce rotta dalla commozione perché aveva appena citato il tragico destino di suo nonno, il rabbino ca-

po di Genova, di cui porta lo stesso nome, perito nel lager assieme alla moglie; ma citando, per onestà intellettuale, anche la gratitudine di suo padre, Emanuele, che è sopravvissuto grazie al coraggio delle suore di Santa Marta di Firenze.

Uguale fermezza l'ha dimostrata il rabbino capo Di Segni, che ha accolto il Pontefice con grande calore, ma quando s'è trattato di parlare, ha ricordato il vero significato della mostra che il Papa si accingeva a inaugurare nel Museo annesso alla Sinagoga («Et ecce Gaudium. Gli ebrei romani e la cerimonia di insediamento dei pontefici»), ovvero l'esposizione di quattordici pannelli di cartone risalenti al 1700 che venivano esposti al passaggio dei nuovi Papi. «Erano il tributo dovuto a forza da sudditi appena tollerati, chiusi in un recinto e limitati in tutte le loro libertà. E prima c'era ancora di peggio, l'esposizione del libro del-

la Torà al Papa che si riservava anche di dileggiarlo».

Se questo è stato il passato, ovviamente molta acqua è passata sotto i ponti sul Tevere. Quanto alla retorica, «il rapporto tra fratelli comincia molto male, Caino uccide Abele». Chiaro il messaggio del rabbino capo: ci vuole sempre la buona volontà per andare avanti in concordia. «C'è da chiedersi sinceramente a che punto siamo di questo percorso e quanto ci separa ancora dal recupero di un rapporto autentico di fratellanza e comprensione». E ancora, in trasparente riferimento a Pio XII: «Il silenzio di Dio è un mistero imperscrutabile. Ma il silenzio dell'uomo è su un piano diverso, ci interroga, ci sfida e non sfugge al giudizio».

Fin qui, la franchezza risuonata nella Sinagoga. Ma evidentemente il Papa ha saputo trovare i gesti e le parole giuste se i fedeli presenti nel Tempio hanno applaudito nove volte i passi del suo discorso e se